

---

# Internazionalità, qualità e meritocrazia

*Emanuele Castano*

L'invito a commentare l'articolo di Arcuri sulle relazioni tra la ricerca e formazione in psicologia sociale degli atenei italiani e il panorama internazionale è uno di quegli inviti che credo nessuno tra i numerosi «cervelli italiani all'estero» avrebbe potuto rifiutare. Uno dei nostri passatempi preferiti consiste, infatti, nel discutere il perchè e per come ce ne siamo andati e i motivi per cui difficilmente torneremo. Le ragioni sono molteplici, ovviamente.

Alcuni, confermando gli stereotipi sugli italiani, hanno inseguito una donna o un uomo all'estero, e lì sono rimasti. Altri sono partiti nell'ambito del programma Erasmus, con conseguenze analoghe. Il fatto che il contrario sia successo molto meno di frequente è già un'indicazione interessante; la scarsa internazionalità del mondo della ricerca italiana si misura, infatti, anche dalla scarsissima presenza di ricercatori stranieri nei gruppi di psicologia sociale italiani. Due ragioni spesso invocate per spiegare questa situazione sono la scarsità di risorse e la barriera della lingua. La seconda mi è sempre sembrata poco seria, in quanto non ho ancora incontrato uno straniero che si dica più interessato ad imparare l'olandese dell'italiano, ma in Olanda il numero di psicologi sociali stranieri è sicuramente superiore.

Le risorse sono sicuramente un problema ma, nella stragrande maggioranza dei casi, la ricerca in psicologia sociale, soprattutto quella condotta nell'ambito della

cognizione sociale, può essere fatta con costi contenuti. Contrariamente a quanto avviene all'estero, in Italia mi risulta che sia ancora possibile condurre esperimenti contando esclusivamente sulla partecipazione volontaria e gratuita di altri studenti. Ciò significa che un ricercatore con buone idee e un paio di laureandi motivati può facilmente avere un livello di produttività se non comparabile a quello di università nordamericane, sicuramente del tutto dignitoso.

Dal mio punto di vista, dunque, nonostante questi due fattori spieghino sicuramente un po' di varianza, il problema è un altro: il sistema italiano non è meritocratico. È nepotistico, di parrocchia, incestuoso. Spesso mi sono trovato a cena con dei colleghi in Gran Bretagna, in Belgio, o anche negli Stati Uniti, a dover spiegare com'è possibile che tale persona in Italia sia ancora solamente un associato, ma soprattutto com'è possibile che tale altra persona abbia vinto il concorso da ricercatore quando altre persone molto (ma molto) più qualificate si erano presentate. Questa realtà non solo chiaramente penalizza uno straniero che, fatte alcune eccezioni, non ha i contatti giusti per ottenere che un concorso su misura gli sia bandito. Più drammatico è l'effetto che ha sulla credibilità del sistema: questa politica ha effetti simili alle uscite berlusconiane nei vari contesti internazionali: ci discredita. Come psicologo sociale so che un vivido esempio è più convincente e verrà più

chiaramente ricordato di mille statistiche. Anni fa, in procinto di finire il mio dottorato in Belgio, inviai la mia candidatura ad un concorso da ricercatore in una prestigiosa università italiana. Un amico mi riportò che un membro della commissione reagì alla mia candidatura dicendo: «Come osa candidarsi questo qui?».

Che un docente faccia di tutto per piazzare un suo dottorando o dottoranda è un processo del tutto naturale, e sicuramente non è limitato alla realtà italiana. Io ho passato una buona parte degli ultimi due giorni a scrivere lettere di sostegno (non ce la faccio a scrivere «di raccomandazione») alla candidatura di una mia dottoranda a circa 30 università americane. Sicuramente i membri dei comitati di queste università che mi conoscono saranno portati a considerare la candidatura della mia studentessa con particolare attenzione. Ma la assumeranno soltanto se i suoi titoli saranno superiori a quelli degli altri candidati, se i suoi interessi di ricerca completeranno quelli del dipartimento, e se durante i due giorni in cui visiterà il dipartimento verrà considerata una persona scientificamente qualificata.

Negli Stati Uniti, come in altri paesi, psicologi sociali estremamente produttivi ed influenti riescono a piazzare i propri dottorandi nei migliori posti che ogni anno diventano disponibili. Ma anche in questo caso vi è una differenza importante; qui sarebbe inaudito assumere il proprio dottorando. E questo indipendentemente da quanto brillante egli o ella sia. In Italia, contrariamente, non è difficile individuare esempi in cui un posto da strutturato viene dato ad uno studente che ha ottenuto la laurea e il dottorato nella stessa università.

La natura problematica di queste pratiche dovrebbe essere ovvia. Innanzitutto, un padre o una madre, in senso scientifico, sarà difficilmente un buon giudice delle qualità

del figlio. Più grave, comunque, è il fatto che la ricerca è stimolata dallo scambio di idee, e da una struttura orizzontale: entrambe queste situazioni sono difficili da creare quando assumiamo un nostro allievo. Non tutti i lettori condivideranno questa analisi, e tra quelli che la condivideranno è probabile che l'obiezione sia che un docente metterebbe i suoi dottorandi in una situazione insostenibile se decidesse unilateralmente di non assumere «i suoi». Affinché un cambiamento avvenga, volontà e coordinazione sono necessarie. Ma, francamente, nessuna delle due dovrebbe essere percepita come un ostacolo insormontabile. Il mio direttore di tesi mi insegnò moltissimo, ma la cosa più importante che ha fatto per me è stata di dirmi, pochi mesi dopo l'inizio del mio dottorato: «Cher Emanuele, il faut bien que tu comprennes qu'il n'y aura pas de la place pour toi ici une fois que tu termine ta thèse... il faudra que tu ailles ailleurs» (se Arcuri si permette una citazione in triestino, il francese mi sembra accettabile!).

Quanto sopra può essere percepito come una *tirade* contro il sistema italiano. E forse in parte lo è. La ragione per cui ho deciso di presentare queste riflessioni come commento all'articolo di Arcuri è che le considero rilevanti rispetto al dibattito sull'internazionalità della ricerca in psicologia sociale condotta in Italia<sup>1</sup>. Tali riflessioni sono il frutto della mia conoscenza diretta di vari contesti accademici nazionali europei e degli Stati Uniti, così come della mia partecipazione ad incontri organizzati dalla Commissione Europea e dedicati precisamente al tema dell'incentivazione dello scambio tra università europee e tra queste ultime e quelle nord-americane. In questi contesti, in cui spesso il tema centrale era la «fuga dei cervelli», mi sono trovato spesso con colleghi francesi, spagnoli o greci, anche loro espatriati, a concludere che se le difficoltà strutturali legate

<sup>1</sup> Il lettore noterà che ho pressoché equiparato internazionalità con qualità della ricerca. Non tutti saranno d'accordo con tale operazione, ma credo che nonostante la relazione tra questi fattori non sia perfetta, mi pare difficile che una tesi che le vedesse come assolutamente non correlate sia difendibile.

al sotto-finanziamento della ricerca in questi paesi certamente spiegano in parte la scarsa presenza di articoli scientifici dei loro ricercatori, docenti e dottorandi, un'altra parte di tale deficit è dovuto alla cultura che noi stessi abbiamo creato e perpetuato.

